

Il compositore ungherese è morto il 12 giugno, a 83 anni

Strada sbagliata György Ligeti

Era un compositore che veramente ha cercato tutta la vita nuove strade, portandosi sempre dietro l'attrezzo più importante e in genere troppo poco utilizzato per questa ricerca: la lucida coscienza della fallibilità dell'artista

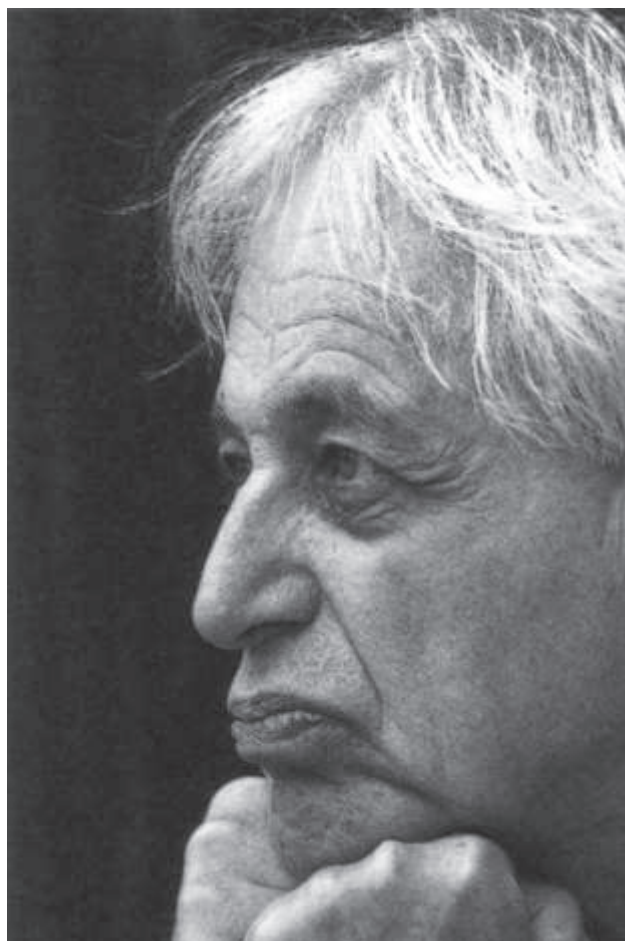
«F

inché a Budapest ci sarà una via o una piazza che porta il nome di Hitler o di Mussolini – lasciò scritto Béla Bartók – non voglio che mi venga dedicata una via». «Io una volta a Budapest ho detto per scherzo: quando morirò, se proprio ci tenete a chiamare qualcosa con il mio nome, dedicatemi una Tévút György Ligeti, "Strada sbagliata György Ligeti". Ecco come mi sento io». È una battuta la cui miscela amarognola di understatement e disillusione sembra racchiudere molta della sostanza artistica e intellettuale di György Ligeti, "prematuramente" scomparso all'età di 83 anni, il 12 giugno scorso.

La famiglia non ha voluto divulgare le cause della morte, ma da tempo si sapeva che il compositore non era in buona salute. Prematuramente, si è detto: nel senso che Ligeti era un compositore che veramente cercava, ha cercato per tutta la vita, portandosi sempre dietro l'attrezzo più importante e in genere troppo poco utilizzato per questa ricerca: la lucida coscienza della fallibilità dell'artista. Quell'attrezzo (senza il quale una ricerca non è una vera ricerca, ma si trasforma in un insidioso processo di autolegittimazione) Ligeti lo ha sempre utilizzato, applicandolo in primis al proprio operato, indicando con severità i propri vicoli ciechi e le impasse e, in tal modo, collocandosi in una prospettiva assai diversa rispetto all'euforia novecentesca del celebre aforisma di Picasso «Io non cerco: trovo».

È proprio in virtù di questa sua impietosa onestà intellettuale, nei confronti di se stesso e degli altri, che Ligeti, nell'arco di una parabola creativa durata all'incirca mezzo secolo, da *Atmosphères* a *Requiem*, da *Kammerkonzert* a *Hamburgisches Konzert*, non ha cessato un istante di alimentare l'immaginario sonoro del nostro tempo con creazioni musicali nelle quali la sorpresa dell'originalità, il fascino seduttivo, si sposano con la consapevolezza di quanto sia improba la sfida: «Insomma, non sarò certo io quello che scoprirà la nuova musica, giacché provo disgusto per le arie che si dava Schönberg, e anche per quelle che si dà Stockhausen. Sono alla costante ricerca di un linguaggio musicale che non sia più quello dell'avanguardia, ma che al tempo stesso non torni indietro al XIX secolo».

Quando un Ligeti scompare, dunque, è sempre e comunque una scomparsa prematura, è il venir meno dell'artista del quale avevamo ancora bisogno e sempre avremo bisogno, il cercatore mai appagato che, fino all'ultimo, tanto si interroga e si mette in discussione, tanto ci stupisce con i frutti della sua inquietudine e della sua congenita mancanza di certezze: «Farlo: questa è la cosa principale. Tutto il resto, elaborare grandi teorie, raccogliere seguaci, diventare un "guru", mi lascia indifferente». È Ligeti, l'eternamente scomodo, l'ebreo marchiato a sangue prima dal nazismo che



György Ligeti

gli deportò e uccise i genitori, e poi da quel comunismo che il compositore ha detestato con tutte le sue forze (nel 1956 Ligeti scappò dall'Ungheria invasa dai Sovietici), facendogli assumere posizioni molto dure anche nei confronti della cultura di sinistra, ad esempio il Sessantotto o, in campo musicale, Adorno, Metzger, Luigi Nono, gli "indottrinamenti" di Darmstadt. Ma Ligeti fu altrettanto duro con il dadaismo, con Duchamp, con Cage: giudice severo del presente e, insieme, certo del non poter tornare al passato, per lui la strada fu sempre molto stretta, e ripida.

Vero erede di Bartók

Tipico di Ligeti fu il rifiuto di mettere la creazione artistica sotto l'ombrello di un credo o di un sistema preconstituito: una verginità della creazione difesa con i denti che fa di lui il più nobile erede della grande lezione di Béla Bartók. Per entrambi il problema delle fonti della propria ispirazione e della loro elaborazione in un linguaggio inedito fu un problema vissuto con drammatica intensità e dedizione. Per Bartók la miniera e l'Eden fu la musica popolare, con la sua inesauribile varietà di ritrovati musicali. Ligeti non ha fatto altro che allargare la visuale, così che nella sua fuga dalle pastoie dell'avanguardia eretta a dogma, accanto alla musica popolare, troviamo una galleria di modelli possibili: le polifonie dei pigmei, le piane dell'adorato Conlon Nancarrow, le folgorazioni di Charles Ives e molto altro ancora non detto. «È in grado di descrivere il suo processo compositivo?», gli chiese nel 2003 Eckhart Roelcke. E Ligeti: «Da me non apprendere molto. Si compone, ma non se ne parla».

• **Giordano Montecchi**



ASSOCIAZIONE CULTURALE
NUOVI ORIZZONTI
presenta



Corso di
Qualificazione
Professionale
per
**Professore
d'Orchestra**

Direttore d'Orchestra Lü Jia
Direttore Artistico Simona Coco

Organico
Violini, viole, violoncelli, contrabbassi, flauti, oboi,
clarinetti, fagotti, corni, trombe, tromboni, percussioni,
arpe, pianoforte e celesta

Requisiti
Possesso dello stato di disoccupazione/inoccupazione
Possesso del diploma rilasciato da Conservatorio o I.M.P.
Età massima 33 anni

Sede di svolgimento del corso
Abbadia a Isola, Comune di Monteriggioni (Siena)

Durata del corso 980 ore da Settembre 2006 a Luglio 2007

10 borse di studio del valore totale di 44.000 €
Audizioni Settembre 2006
La frequenza al corso è totalmente gratuita

Contatti :
tel/fax +39 0577 983 302
info@ass-nuoviorizzonti.org

Informazioni più dettagliate sul sito
www.ass-nuoviorizzonti.org

